

L'oltranzismo islamico fa precipitare la situazione nell'Iran

Strage a Teheran, scontri in Kurdistan

Nell'università, 28 morti e 500 feriti - Un discorso di Bani Sadr davanti a una folla di manifestanti khomeinisti - Ha difeso la esclusione dei gruppi politici dalle università, è stato molto duro con i curdi - Vittime in altri atenei dove le milizie sparano ad altezza d'uomo

Carter dichiara che gli ostaggi sono già «in grave pericolo»

Il presidente ha fatto riferimento ai drammatici scontri interni in Iran - Minacce di intervento

Nostro servizio

WASHINGTON - In attesa della risposta formale dei paesi della CEE alle pressioni americane sull'imposizione di sanzioni contro l'Iran, il presidente Carter continua a fare allusioni all'intervento militare più volte minacciato nelle recenti dichiarazioni dopo la rottura delle relazioni diplomatiche con Teheran il 7 aprile. In una intervista al telegiornale della rete CBS, chiaramente indirizzata agli abitanti della Pennsylvania che votavano ieri nelle elezioni primarie, Carter ha affermato: «La situazione politica in Iran è instabile. Non so - ha aggiunto con tono minaccioso - per quanto tempo ancora noi potremo rimanere immobili vedendo gli ostaggi in prigione mentre la situazione attorno a loro continua a deteriorarsi».

Accanto alla minaccia, l'ultima di una serie di allusioni all'intervento militare nel caso le sanzioni economiche e diplomatiche già imposte non fossero sufficienti per ottenere la liberazione dei 53 americani a Teheran, Carter ha tentato di riparare i danni causati alla sua linea dalla visita di uno dei familiari degli ostaggi nell'ambasciata, lunedì scorso. Mentre il presidente riconosceva i motivi umani che hanno spinto la signora Timm a violare il divieto di entrata nell'Iran da parte di cittadini americani, imposto pochi giorni fa dallo stesso Carter, funzionari dell'amministrazione hanno fatto appello agli altri familiari a non seguire questo esempio. In una chiara manovra tesa ad evitare le ripercussioni a livello elettorale di eventuali misure penali contro la signora Timm per la sua sfida diretta all'autorità del governo americano, il portavoce del dipartimento di Stato si è affrettato a precisare che la visita nell'ambasciata di Teheran è avvenuta prima dell'entrata in vigore della direttiva annunciata giovedì scorso. Lo stesso presidente, nell'intervista alla CBS, si è protetto dalla possibilità che altri familiari degli ostaggi tentino di recarsi a Teheran, dicendo che prenderebbe in considerazione la esenzione dal divieto di entrata in Iran «caso per caso».



TEHERAN - Una drammatica immagine della strage all'Università: gli studenti si gettano a terra sotto il fuoco dei «pasdaran»

Dal nostro inviato TEHERAN - Avevano resistito per tutta un'altra notte. Cinque-seimila giovani dei gruppi di estrema sinistra, impassibili in piedi, addossati uno all'altro per ore e ore nel buio pesto della stretta via che fiancheggia il campus dell'università di Teheran, tra il crepitare dei mitra, gli ordini di sgombero continuamente ripetuti dagli altoparlanti dei «pasdaran» (guardiani della rivoluzione), le grida dei gruppi di ebolliti (integralisti islamici) attendatisi lungo l'altro lato dell'università. Poco prima dell'alba, l'assalto finale e l'evacuazione. La carneficina c'è stata: tre morti e centocinquanta feriti, per lo più da armi da fuoco, secondo la radio iraniana; almeno ventotto morti, con nomi e cognomi segnati su un manifesto appeso ai cancelli dell'ospedale Khomeini, e 500 feriti secondo gli studenti. Alcune ore più tardi il cal-

pesto di centinaia di migliaia di piedi della folla radunata per il comizio di Bani Sadr, finisce per polverizzare quanto delle testimonianze degli scontri non sia già stato spinto verso i canali laterali della strada dai getti degli idranti. Avevano passato una parte della notte tra la straordinaria calma degli studenti e il nervosismo di quelli che li fronteggiavano. Forse il massacro poteva essere evitato. O forse poteva essere di proporzioni anche più ingenti, come lo è stato certamente nelle università di Shiraz, di Mashhad, di Ahvaz, dove i «pasdaran» sparavano ad altezza d'uomo. L'abbiamo tenuto nelle ore in cui i colpi d'arma da fuoco non risuonavano solo dalla parte dei «pasdaran», ma anche all'interno dell'università, con i miliziani convinti che fossero diretti contro di loro e gli studenti che dal canto loro gridavano di non essere

armati e di smettere con le provocazioni. La luce del giorno ha riversato ancora una volta i diseredati dei quartieri miserabili del sud di Teheran nelle strade del centro adiacenti l'università. E ha mostrato un Bani Sadr apparentemente ancora padrone della situazione e sopravvissuto allo sgambetto che gli era stato teso dagli integralisti islamici. Ma ha anche rivelato il primo vero massacro a Teheran di questa rivoluzione nella fase del suo disperato tentativo di assestamento. Bani Sadr è riuscito - durante il suo discorso, seguito, attraverso i piccoli altoparlanti rimasti in funzione, solo da una parte minima delle molte centinaia di migliaia di presenti - a fare acclamare il suo nome accanto a quello di Khomeini. Ha elogiato i «pasdaran» e ha minacciato duramente i curdi, ha teso a minimizzare il

bilancio degli scontri rispetto alla gravità che potevano avere nelle intenzioni di chi - ha detto - «complotava» per estenderli a tutto il paese, ha persino leggermente punzecchiato i suoi avversari integralisti e teso una mano ai gruppi «più responsabili» che avevano accettato di abbandonare l'università quando, in particolare, ai mujahidin, cioè la sinistra islamica. Ha messo in ridicolo le voci su sue dimissioni e su dissensi tra lui e Khomeini (credibile la smentita della prima cosa, perlomeno forzata quella della seconda). Sull'università l'ha messa pressappoco così: sono venuti da me, qualche settimana fa, i rappresentanti delle associazioni universitarie islamiche. Bisogna fare una rivoluzione culturale, hanno sostenuto. Bisogna farla, ho risposto, ma non è il momento: siamo in stato di guerra con l'Iraq. C'è una dura lotta in corso contro l'imperialismo americano. Bisogna riprendere a produrre. Poi è successo quello che è successo. Sono tornati da me, appena sono rientrato dal Kurdistan, gli studenti islamici. Costi non si poteva andare avanti. Ho detto - i marxisti hanno trasformato le università in sedi di organizzazione politica, bisogna espellere i gruppi dagli atenei. Se è questo che volete, ho risposto, sono pronto a ordinare l'evacuazione delle sedi dei gruppi integralisti dalle università. E l'ho ordinato. Ha tentato di insistere anche sul fatto che «rivoluzione culturale significa che dobbiamo rivolgerci alle campagne e alle fabbriche e raddoppiare, triplicare, decuplicare la produzione, per fare di questa produzione la base della nostra indipendenza economica». Ha ripreso ampiamente anche i temi del discorso di Khomeini sulla indipendenza culturale dall'est e dall'ovest. Ma non è riuscito a spiegare come potranno funzionare le università - da ieri teoricamente riaperte - dopo quello che è successo. E soprattutto come si possa immaginare la lacerazione tra una parte così importante della società iraniana e le grandi masse di diseredati che sono, nel bene e nel male, con il loro fanatismo, con le loro contraddizioni, con la loro fragilità strutturale nei rapporti con la produzione, le protagoniste principali di questa rivoluzione.

Intervista di Grlickov al «Komunist»

«L'eurocomunismo è di importanza storica per tutta l'Europa»

«Una strategia che ha come obiettivo la rivitalizzazione di tutte le forze potenziali della sinistra europea» - Nuove convergenze

Dal nostro corrispondente

BELGRADO - Tormentata da un'acuta crisi politica e sociale, l'Europa guarda con ansiosa attesa alla situazione internazionale, per effetto di scelte che riflettono tanto il conflitto tra le due maggiori potenze quanto il rifiuto di prendere atto dell'esigenza ormai urgente di nuovi rapporti con i paesi del Terzo mondo. Belgrado volge gli occhi a Roma, a Parigi e Bonn, Londra, seguendo con attenzione questo processo. Che cosa vede? Che cosa pensa? Qual è il suo giudizio? Alexander Grlickov, membro della presidenza della Lega dei comunisti, responsabile delle relazioni internazionali, si è soffermato su questi problemi in una lunga intervista concessa, nei giorni scorsi, al «Komunist». Si dice Grlickov: «L'Europa è in crisi. Da una parte vi è la destra che non è assolutamente in grado di proporre una via d'uscita, vuole lo status quo e spinge anzi perché si vada ancora più a destra, esponendosi al rischio delle soluzioni più catastrofiche. Dall'altra, vi è la sinistra nel suo complesso - socialdemocratici, socialisti, comunisti - che non riesce a trovare una collaborazione abbastanza efficace da offrire un'alternativa. Giocando su queste contraddizioni, la destra si sforza di allargare il suo campo d'azione».

«La crisi internazionale - soggiunge l'alto dirigente della Lega - ha rallentato il processo di reciproca apertura tra tutte le forze della sinistra in tutti i continenti. Eppure, oggi diversamente da quanto accadeva in passato, vi sono nella sinistra importanti convergenze: sul rifiuto di un abbandono della distensione e nell'impegno per rivitalizzarla, contro la corsa agli armamenti e per un equilibrio militare a livelli ridotti. Vi è una ricerca parallela di nuove forme di sicurezza in Europa e nel mondo, un'identità di punti di vista per la conferenza di Madrid. I partiti progressisti nel loro complesso appoggiano le tendenze all'autonomia dell'Europa nei rapporti internazionali e chiedono indipendenza e maggiori capacità di iniziativa: sono per un rafforzamento dell'ONU. Vi è sempre maggiore comprensione per la politica e i movimenti dei non allineati».

«Dunque esistono possibilità di colloquio, premesse per iniziative unitarie tra socialdemocratici, socialisti e comunisti sul problema della pace e per la distensione. La sinistra europea è oggi in grado di opporsi a quella che è stata la causa prima nel deterioramento della situazione: la gestione bipolare della distensione». Ciascuna delle sue componenti può agire dal proprio punto di vista, e secondo la propria visione ideologica, in vista di un comune obiettivo: quello di ricreare un clima di confronto positivo anche sul terreno della crisi economica e sociale e della lotta per mutamenti sociali e politici.

«L'affermazione della strategia eurocomunista è un'alternativa realistica per l'Europa occidentale», dichiara Grlickov, il quale sottolinea d'altra parte che la questione riguarda tutto il movimento comunista e operaio internazionale. «L'eurocomunismo, al suo apparire provocò grandi polemiche. Due concezioni si contrapposero in seno al movimento comunista: da un lato quella del socialismo si sviluppò nel mondo per vie uniche e collaudate, rispettando sempre certe leggi generali. Dall'altro, i sostenitori della concezione

secondo cui i metodi di lotta per il socialismo e la costruzione della società socialista stessa non possono essere sottratti a nessuna legge generale, ma al contrario lo sviluppo del socialismo deve prevedere differenze e il dispiegarsi delle differenze senza interventi restrittivi». I teorici di un «marxismo» inteso come sistema chiuso di dogmi non comprendono che questa è l'epoca dello sviluppo del socialismo come sistema mondiale, del socialismo quale libera associazione di produttori, democratico e libero nei suoi contenuti e nelle sue forme di manifestazione. Per questo gli jugoslavi riconoscono alla strategia «eurocomunista» una importanza storica per lo sviluppo del movimento comunista e operaio, anche se, ovviamente, non intendono riconoscerla quale modello unico ed universalmente valido, indipendentemente dalle condizioni sociali, generali e particolari».

«Si tratta - dice ancora Grlickov - di costruire una strategia che abbia come obiettivo la rivitalizzazione di tutte le forze potenziali della sinistra europea nella lotta per i mutamenti sociali e per il socialismo. Un socialismo basato sul pluralismo politico, ideale, culturale e ideologico, sia prima che dopo, al momento dell'edificazione della società socialista; che rappresenterebbe, dunque, un'alternativa al «modello» di organizzazione burocratico-statale e tecnocratico della società, creato secondo le concezioni staliniane, e ai rapporti politici autoritari. Da qui, anche, l'interesse degli jugoslavi, i quali fanno un confronto con la loro propria elaborazione originale, dopo la rottura del '48: l'esperienza dell'autogestione, all'interno, e la nuova visione dei rapporti internazionali, all'esterno. Grlickov ricorda, a questo proposito, che anche l'eurocomunismo vuole la completa indipendenza di ogni partito nella definizione della propria linea politica ed esige un nuovo tipo di internazionalismo basato sul pluralismo delle concezioni e degli interessi dei singoli partiti comunisti e operai».

Un'ultima domanda: c'è chi parla di crisi dell'eurocomunismo, è vero? «Occorre sempre partire dal fatto che la strategia eurocomunista ha un'importanza storica per lo sviluppo della strategia comunista nel suo complesso - risponde Grlickov -». La ricerca di nuove strade al socialismo nei paesi dell'Europa occidentale è infatti un grande contributo alle numerose strategie che nascono o sono nate dalla rivoluzione anticapitalista, ai margini quindi della società capitalistica e imperialista.

«Detto questo, non si deve dimenticare né il difficile contesto internazionale - la divisione in blocchi dell'Europa e la crisi della distensione, che l'eurocomunismo incontra in alcuni paesi d'Europa, da parte di partiti socialisti e socialdemocratici che non hanno rinnegato il ruolo di imprenditori del capitalismo o che subiscono una antica tradizione di sfiducia. Si tratta di un processo complesso». «Il valore dell'eurocomunismo - si legge nell'ultima frase dell'intervista - dobbiamo dunque guardare e valutare in un'ottica storica, come un valore duraturo sulla strada del continuo adattamento del movimento rivoluzionario a situazioni che cambiano. Esso si presenta oggi come una alternativa all'esperienza storica esistente, un'alternativa che esprime e riflette ciò che vi è di nuovo».

Silvio Trevisani

I sindacati del mondo a Belgrado

«La battaglia dello sviluppo è legata alla distensione»

Incidenti «diplomatici» nella seduta inaugurale - Lama riafferma la condanna della logica dei blocchi

Dal nostro corrispondente

BELGRADO - E' possibile lottare per un nuovo ordine economico internazionale in un mondo in cui prevalgono la logica della contrapposizione tra i blocchi politici e militari, la pratica dell'ingegneria e dell'uso della forza nelle relazioni internazionali? I delegati di 138 organizzazioni sindacali provenienti da tutto il mondo, in rappresentanza di oltre 90 paesi, sono riuniti da ieri a Belgrado per discutere di questo problema. Certo, ogni organizzazione porta il proprio orientamento ideologico, analizza la crisi mondiale secondo propri criteri, non dimentica i conflitti, le divisioni e talvolta tenta anche di riproporre. Vi sono state schermaglie «diplomatiche», a causa di presenze contemporanee alla presidenza della conferenza (Cina e Vietnam) o addirittura nella sala dei lavori (Egitto ed altri Paesi arabi): alcuni problemi sono stati risolti, per altri si sta ancora discutendo. Ci sono stati sindacati (quelli tedeschi-occidentali, per il mancato invito a Israele) che hanno magari deciso di non venire, ma la stragrande maggioranza delle organizzazioni ha accettato l'invito ed è venuta in Jugoslavia. E' la prima volta che ciò avviene.

«Ora dobbiamo lavorare per superare questi ostacoli», aveva detto Luciano Lama, segretario generale della CGIL, intervenendo durante la prima giornata dei lavori - affinché si possano creare le condizioni perché anche a livello sindacale vinca il dialogo e la cooperazione».

Ma se questa è la condizione indispensabile, l'obiettivo delle organizzazioni sindacali presenti è soprattutto la ricerca di una piattaforma comune per iniziative concrete.

La battaglia è aperta. Il fronte avversario non è monolitico e compatto come una volta, larghe forze nel mondo incominciano a muoversi su questa strada, ma i ritardi sono ancora enormi. «Esistono però anche proposte - ha ricordato ancora Lama - come quella contenuta nel rapporto Brandt che, colte nel loro insieme, possono costituire una base seria di trattativa. Parliamo qui della riforma del fondo monetario internazionale, dei problemi della remunerazione e dell'approvvigionamento delle materie prime, portiamo di nuovo che reolino il comportamento delle multinazionali e il trasferimento di tecnologie. Il movimento sindacale nel suo complesso deve lottare per questo; accanto ad esso,

s. t.

Concluso il laborioso vertice sportivo di Losanna

Contro il boicottaggio 26 Federazioni

Caduta definitivamente la proposta di far partecipare gli atleti a titolo individuale - Carter a Killanin: sono il solo responsabile - Tentativo di risparmiare al C.O. americano il rischio di sanzioni?

Dal nostro inviato

LOSANNA - «Non siamo d'accordo con le pressioni politiche esercitate sui comitati olimpici nazionali, né siamo d'accordo con i divieti imposti agli atleti circa la partecipazione alle olimpiadi di Mosca, anche se ci rendiamo conto delle difficoltà della situazione internazionale. Il boicottaggio colpisce soltanto gli atleti. Come strumento di pressione politica ci sembra anche inadeguato e troppo facile, se limitato alle olimpiadi, poiché non costa niente a nessuno. Noi siamo preoccupati non solo per i giochi di Mosca, ma anche per l'avvenire dello sport». Con queste parole pronunciate nel corso di una conferenza stampa, presente Killanin, presidente del CIO, Thomas Keller, ha illustrato una risoluzione votata dai delegati delle 26 federazioni internazionali presenti, delle quali lo stesso Keller è presidente.

«Noi siamo accanto al CIO - ha detto ancora - perché difendiamo la sua indipendenza». Lord Killanin, che ha preannunciato una conferenza stampa conclusiva per oggi o per domani mattina, si è detto completamente d'accordo. Le 26 federazioni protestano, «contro il boicottaggio e contro ogni forma di ingerenza politica». La stesura del documento è stata assai laboriosa. Si tratta in concreto di una dichiarazione di propositi, nobile quanto generica, che ha richiesto una intera giornata. Si sono incaricati della redazione tre britannici, Nigel Hacking, segretario della federazione della vela; Robert Palmer, segretario della associazione delle federazioni di educazione fisica che Filippo di Edimburgo, presidente della federazione equestre (che ha già aderito al boicottaggio per proprio conto). Ieri mattina aveva fatto la sua apparizione anche il «velista» Costantino

di Grecia. Insieme alla piccola folla di sponsorizzati, o aspiranti tali, i sovranisti costituiscono i diversi di queste riunioni. Fra lo scattare ininterrotto dei flashes, c'è chi vuol arrivare al tal dirigente o al tale atleta per proporgli una partita di jeans o di calzini, o una acqua minerale particolarmente tonica. La realtà è che il miscuglio tra ingerenze politiche, sport e affari sembra che non sia mai stato così evidente come a Losanna anche se la risoluzione votata dalle federazioni tende ad affermare con molta buona volontà «l'indipendenza» da interferenze extra sportive. Qui a Losanna è caduta la proposta di partecipazione degli atleti a titolo «individuale». Tale proposta (niente sfilata, niente bandiere e niente inni) è definitivamente tramontata oggi, vuoi per contenuto offensivo nei riguardi degli ospiti, vuoi per le difficoltà tecniche della sua attuazione pratica. Questa - ci ha detto un dirigente italiano - avrebbe richiesto, laddove fosse passata la proposta, una tale mole di modifiche normative che sarebbe stata necessaria almeno qualche sessione plenaria del consiglio olimpico (89 membri). Se la proposta dovesse essere mantenuta, eventualmente, per il futuro, se ne riparerà al congresso olimpico di Baden Baden previsto per il 1981.

A proposito di ingerenze politiche, in serata è giunto a Killanin, come una bomba, un telex di Carter il quale in sostanza chiede al CIO di considerarlo come il solo responsabile del boicottaggio; forse al fine di risparmiare al comitato USA il rischio di sanzioni. «Si tratta di questioni politiche - ha commentato Killanin - io mi occupo di sport. Gli risponderò che non posso rispondere».

Angelo Matarci

In una cerimonia dedicata a Lenin

Ribadita l'opposizione romana a ogni forma di «monolitismo»

Il discorso pronunciato dal direttore dell'Accademia di scienze politiche di Bucarest Leonte Rautu

BUCAREST - Nel corso di una celebrazione del 110° anniversario della nascita di Lenin il direttore dell'Accademia di scienze politiche di Bucarest, Leonte Rautu, ha tenuto un discorso per ribadire l'opposizione romana ad ogni forma di «monolitismo» nel movimento comunista internazionale.

Leonte Rautu, che parlava alla presenza dell'ambasciatore sovietico, ha affermato che «nessuno è portatore della verità assoluta», ha escluso l'esistenza di qualsiasi gerarchia nel movimento comunista. Rautu ha concluso dicendo che «l'esportazione della controrivoluzione, come pure della rivoluzione»

danneggia la situazione internazionale. Gli osservatori interpretano il discorso come un apprezzamento negativo della riunione programmata a Parigi per il 28 aprile tra alcuni partiti comunisti e operai europei. Sebbene non sia ancora stata data una risposta formale all'invito del PCP e del POUP, in via ufficiosa si fa notare a Bucarest che riunioni nel corso delle quali si espongono posizioni contrapposte non sono utili, che incontri di questo genere devono essere preceduti da approfonditi dibattiti che nell'attuale situazione sarebbe meglio pre-trovare un incontro fra tutte le forze progressiste europee.

Fucilati 13 ex ministri e dirigenti in Liberia

MOSCA - Il presidente sovietico Leonid Breznev ha ieri inviato un messaggio di congratulazioni per la nomina alla carica di segretario generale del Partito socialista del Sud Yemen di Mohamed Ali Nasser. L'URSS, afferma il messaggio, «come prima continuerà ad appoggiare il popolo dello Yemen del Sud» ed esprime la certezza che le relazioni tra i due paesi, basate su un trattato di amicizia e cooperazione, continueranno a svilupparsi.

Sul boicottaggio dei Giochi

Schmidt parlerà oggi davanti al Bundestag

BONN - Il cancelliere Schmidt farà oggi al Bundestag una dichiarazione di governo - la quinta dallo scorso gennaio sulla situazione internazionale - per invitare gli sportivi tedeschi a non andare a Mosca. Il cancelliere ha annunciato ieri sera al gruppo parlamentare del partito socialdemocratico i contenuti della dichiarazione, mettendo l'accento sulla solidarietà che la Germania federale deve dimostrare agli Stati Uniti. «Noi non siamo spettatori neutrali, ma direttamente coinvolti», ha detto il cancelliere. Sulle Olimpiadi, Schmidt ha detto che è vero che l'ulti-

ma parola spetterà agli atleti - a cui egli nella dichiarazione di oggi rivolgerà direttamente alcune parole - ma la raccomandazione del governo di non andare a Mosca avrà grande peso. Schmidt ha aggiunto che la decisione del governo sulle Olimpiadi è la conseguenza formale delle posizioni precedenti, e ha ricordato la dichiarazione dell'ONU e i diversi appelli pervenuti all'Unione Sovietica perché creasse le condizioni per una partecipazione di tutti i paesi. «Schmidt ha rinnovato l'invito ad entrambe le superpotenze a riprendere il dialogo, mettendosi ognuno «nella posizione dell'altra».